

# «I miei 150 chili per Falstaff da record»

Ambrogio Maestri a Vienna festeggia 250 recite. «Amo l'osteria come il mio personaggio»

«**F**alstaff è il mio compagno di vita, il mio alter ego. Col passare degli anni ho più compassione verso di lui, lo vedo meno colpevole». Il baritono Ambrogio Maestri è il più grande Falstaff del nostro tempo. Il 9 dicembre alla Staatsoper di Vienna festeggia 250 recite in questo ruolo. Sarà diretto da Zubin Mehta che ha chiesto a David McVicar un Verdi tradizionale, molto shakespeariano. Maestri è anche appassionato di cucina, ha cominciato a cantare nell'osteria vicino a Pavia che mandava avanti suo padre. Duettavano insieme, mentre lui, Ambrogio, serviva ai tavoli. L'ex oste incarna Falstaff, il cui regno è l'osteria della Giarrettiera. Dunque la prima domanda è: in quante salse ha fatto l'ultimo eroe verdiano? «In tutte. A Baden-Baden mi hanno messo una pancia finta che non vedevo dove arrivava, eh sì che già pesavo 150 chili.

Ero un gangster, con la mazza da baseball spaccavo la testa a tutti».

Maestri, il baritono «larger than life» come fu soprannominato dal *New York Times*. Non è facile gestire un corpo come il suo: «Una delle più belle edizioni è quella di Robert Carsen, che ha girato il mondo. Scala, Met, Londra, Tokyo. L'inconveniente è che dovevo correre da una parte all'altra del palco, a un certo punto afferravo un tacchino di venti chili dal forno: tacchino vero, verissimo. Il terzo atto viene tardi e cantavo con l'acquolina in bocca. In quello spettacolo c'era un cavallo, prima volta in vita mia che ci sali sopra, una sera si imbizzarri, non voleva le briglie, entrò in scena a piedi».

I suoi allestimenti preferiti? «Carsen e quello di Damiano Michieletto che a febbraio si riprende alla Scala, dove siamo alla Casa di riposo Verdi: sono sempre su un divano,

penseroso, è come un sogno, tutto al rallentatore e finalmente non c'è da correre come matti. Poi ce ne sono due che ho nel cuore, diretti da Riccardo Muti: il mio primo Falstaff, nel 2001 a Busseto, dove si riprese l'edizione del 1913 «di» Toscanini con i sipari dipinti; e quella alla Scala con la regia storica di Strehler. Al debutto ero teso, sapevo le note ma finiva lì. Muti mi disse che dovevo giocare e divertirmi, così si sarebbero divertiti tutti».

Una volta Zubin Mehta a Firenze si divertì alle sue spalle, aggiungendo beffa alla beffa presente nell'opera. «A inizio del terzo atto Alice finge di suonare la chitarra. E Mehta d'accordo col chitarrista fece suonare una Suite di Bach che non aveva nulla a che fare. Rimasi impietrito, ero disperato, il pubblico se ne accorse e si mise a ridere. Un uomo dell'età di Zubin Mehta che si mette a scherzare così, beh, c'è solo da imparare». Quanto agli

allestimenti «pazzi», Maestri ricorda quello a San Paolo del Brasile, dove «mi trasformarono in un punk invecchiato, chiesero il bis che nel Falstaff non capita mai: rifacemmo la fuga finale». Mai lasciata una produzione in disaccordo col regista? «No, è lavoro, come si fa? A Karlsruhe si inventarono un Falstaff sfasciacarrozze che vive in una roulotte, una roba ridicola. Oggi i registi hanno troppa importanza, a volte ti fanno cantare con le spalle al pubblico, oppure ti mettono troppo dietro e la voce viene sovrastata dall'orchestra». Falstaff è il sogno di ogni baritono verdiano? «Non lo so, non credo. Bisogna essere più attori che cantanti. Ti insegna a come porgere la frase. A me ha aiutato molto per interpretare Scarpia e Jago».

**Valerio Cappelli**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ormai è il mio alter ego. Ho nel cuore gli allestimenti diretti da Muti, tra gli spettacoli più folli ricordo quello in Brasile dove mi trasformarono in un punk

**Baritono**  
Ambrogio Maestri nei panni di Falstaff. È nato a Pavia nel 1970

